

Pace e scienza Riusciremo a capire che siamo giunti agli ultimi gradini?

Sull'Unità del 25 agosto, Romano Ledda invita alla discussione sulle conclusioni del convegno di Erice. Sono naturalmente d'accordo sulle premesse di carattere positivo, basate sulla considerazione che incontri e discussioni tra scienziati delle parti sono certamente utili. Ma sono d'accordo anche con le critiche che si muovono al documento conclusivo di Erice. Infatti l'interrogativo che, dopo l'annuncio di Erice, si pone è: dopo il 23 marzo scorso, si pone ogni persona pensosa dei problemi del disarmo, è se il superamento della dottrina della deterrenza nella direzione dello sviluppo di nuovi superarmi offensivi, in grado di distruggere i missili nemici appena lanciati, sia una speranza per l'umanità, come ha detto Weinberger, o un nuovo motivo di terrore.

L'idea della deterrenza reciproca, sostanzialmente accettata dalle due parti, era basata sull'impossibilità per ambedue di eliminare la minaccia avversaria, sia distruggendo tutti i missili, sia proteggendo il proprio territorio. Già l'introduzione della tecnica delle testate multiple da parte degli USA (peraltro seguiti dai sovietici) aveva reso pensabile, se non possibile, l'eliminazione del potenziale offensivo nemico con un colpo. L'installazione dei missili MX in basi



L'attivazione di sistemi difensivi. D'altra parte, chi per primo raggiungesse questo obiettivo potrebbe vincere una guerra nucleare totale (o, peggio, potrebbe credere di poterla vincere). In quanto, sicuro della propria impunità, potrebbe annientare l'avversario con un primo colpo distruttore. La risposta di Weinberger a questa obiezione, in un'intervista del marzo scorso, è inequivocabile: anche i sovietici sarebbero in grado di raggiungere ben presto lo stesso livello e munirsi delle stesse armi. Qualcuno può illudersi che l'umanità abbia con sé il raglino l'arma assoluta, la difesa definitiva da qualunque offesa, lo scudo di Achille forgiato da Vulcano?

lontano da ogni possibilità di controllo e manutenzione, e sulle contromisure eventualmente sviluppate dall'avversario. Il rischio è pur sempre quello di una falsa sensazione di sicurezza che possa portare qualche «deciso» — da una parte o dall'altra — a fidarsi di un simile sistema sino al punto di sfidare l'avversario su questa base.

Ma dopotutto, in mancanza dei dati tecnici, dei quali possono ovviamente disporre i consiglieri di Reagan, è difficile discutere della fattibilità tecnica della proposta. Ammettiamo pure che, a costi «accettabili» e in tempi realistici, essa venga attuata con successo.

PRIMO PIANO

In settembre le decisioni: a Madrid per l'assegnazione all'Italia del centro di ingegneria genetica dell'UNIDO; e a Bruxelles per la macchina «luce di sincrotrone». Ottime le probabilità della nostra candidatura



Dal nostro inviato TRIESTE — Nel mese di settembre si giocherà una partita molto importante per Trieste. Non si sa ancora se questa sarà la data delle decisioni ultime, definitive, ma certo allora si potranno conoscere meglio gli orientamenti internazionali che, se a noi favorevoli, faranno di Trieste, nei prossimi anni, la sede di due imprese scientifiche avanzate e prestigiose.

Il primo appuntamento è fissato a Madrid, dove cinquantacinque paesi discuteranno, tra il 7 e il 13 settembre, se assegnare all'Italia il Centro internazionale di biotecnologia e di ingegneria genetica, voluto dall'UNIDO, che è l'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale. Salvo qualche eccezione, la sede di questo centro sarà data al paese che ha presentato la candidatura di disturbo dell'ultimo momento, sono ancora in lizza, oltre all'Italia, il Belgio e la Thailandia; ma la nostra offerta in valuta convertibile (ventisei miliardi di lire, utilizzabili dall'UNIDO nel modo che ritenga più opportuno) sembra essere più vantaggiosa di quelle degli altri due paesi, che puntano invece a fornire, direttamente, le strutture, gli edifici e i ricercatori.

L'altro appuntamento, che riguarda questa volta un progetto europeo, è a Bruxelles, dove il 29 settembre si riunirà un comitato intergovernativo per decidere quale paese installare il laboratorio per la macchina «luce di sincrotrone», che costerà intorno ai 180 miliardi di lire (in valuta al gennaio '83), da spendere in cinque o sei anni. Anche in questo caso, l'Italia (e Trieste) è in buona posizione rispetto alle candidature avanzate dalla Danimarca, dalla Francia, dalla RF e dall'Inghilterra. Nei mesi scorsi, infatti, il CPEP ha deciso di assicurare la copertura finanziaria per la metà, almeno, dell'impresa; mentre l'altra metà dovrebbe essere a carico della Comunità Europea.

La storia di queste due candidature triestine ha,

Trieste potrà diventare una nuova capitale della ricerca

per un certo verso, origini lontane. Si può far risalire agli inizi degli anni '60, quando il castello di Miramare (quello dello sfortunato Massimiliano d'Austria, imperatore del Messico, e il fucilato) ospitava di tanto in tanto dei seminari di fisica, in maniera molto informale. Ad una di quelle riunioni, piacque a Salam, che pensò bene, insieme a Paolo Budinich, il «decano» della fisica triestina, di riallacciarsi alle tradizioni culturali di Trieste, come città di frontiera, al limite tra l'Est e l'Ovest.

Nacque così, nel '64, nei pressi del castello, il Centro internazionale di fisica teorica di Miramare, che guidato in tutti questi anni dallo stesso Salam, ha acquistato un'importanza mondiale sempre maggiore, per i corsi di altissima specializzazione che vi si svolgono e per la partecipazione ad essi di giovani fisici, che provengono soprattutto dai paesi emergenti. L'Istituto di Miramare è stato considerato come il centro pilota per l'università delle Nazioni Unite, che è stata poi realizzata a Tokyo. In questa attività di promozione e di assistenza al Terzo mondo, è stata evidentemente decisiva la personalità di Salam, che è riconosciuto come una sorta di «consigliere» per le questioni scientifiche e tecni-

Due progetti di grande valore Sincrotrone e biotecnologie:



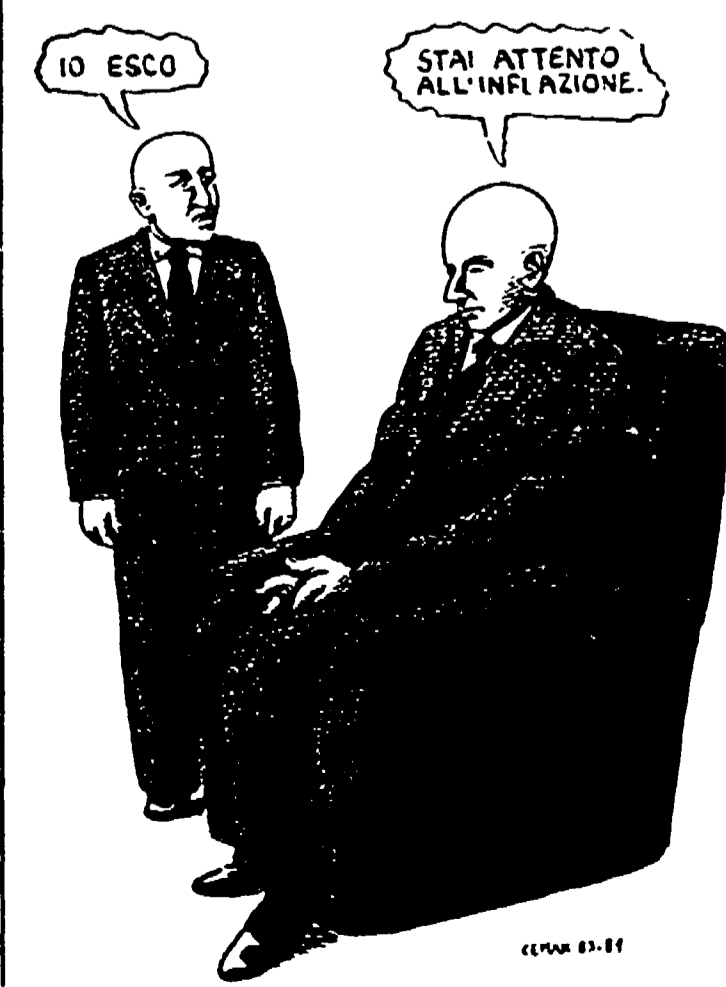
che da molti paesi in via di sviluppo.

E in questo modo, sfruttando questi legami, che Trieste, nel rispetto di una sua vocazione naturale agli scambi, vuole inserirsi poco alla volta in un'area di enorme espansione, quale è oggi la scienza. «D'altra parte, se destiniamo duemila miliardi l'anno al Terzo mondo — afferma Paolo Budinich —, perché non investire anche in Italia, in un'operazione che avrebbe un grosso riscontro internazionale e che può qualificare Trieste come città di cultura?»

Le premesse, dunque, sono queste. Ma alla storia delle ambizioni triestine va aggiunto un altro capitolo, più recente. Sul Carso, lungo la strada che porta a Villa Opicina, in una zona costituita da un'area degradata, in parte utilizzata per esercitazioni militari, sta sorgendo una grossa «area di ricerca», che si estenderà per 170 ettari. Alla sua costituzione ha provveduto un consorzio di enti, che va dal Comune di Trieste alla Regione Friuli-Venezia Giulia, alle università di Trieste e di Udine, al Consiglio nazionale delle ricerche. A sua volta, il ministero degli Interni ha messo a disposizione dell'«area» alcuni edifici dell'ex campo profughi di Padriciano, che ora sono in via di ristrutturazione. «Gli obiettivi del consorzio di ricerca — dice il suo presidente, Fulvio Anzellotti — sono quelli di offrire, ad enti pubblici o privati, i servizi necessari, come centri di documentazione, locali e strumenti.

Ma lo scopo ultimo, quello che dovrebbe assicurare il grande lancio internazionale all'«area» di ricerca triestina, è l'assegnazione dei due progetti che abbiamo detto, quello per il sincrotrone e quello per le biotecnologie. Alcuni finanziamenti, come quelli della Regione, sono finalizzati a questi programmi, che se avranno un esito positivo — precisa Anzellotti — permetteranno di sviluppare l'«area» fino ad ospitare quattro o cinquemila ricercatori.

Nella foto accanto lo scienziato pachistano Abdus Salam, premio Nobel per la fisica. A Trieste, città di frontiera tra Est e Ovest, Salam dedica grande impegno alla promozione degli scambi col Terzo mondo. Nell'altra foto un laboratorio di ricerca



LETTERE ALL'UNITA'

Sezioni e compagni sospettosi del «nuovo» e del «cambiamento»

Cari compagni, le analisi compiute sui risultati delle elezioni mi spingono ad alcune considerazioni. Non possiamo infatti non cogliere con preoccupazione i segnali negativi giunti (per i quali non era necessario attendere il voto) e di essi incentrare la discussione. Mi riferisco ai rapporti tra partito e nuove generazioni ed alla mancata adesione di nuovi e più ampi strati di popolazione alla nostra proposta.

La soluzione di questi problemi ritengo sia legata alla situazione che vede le sezioni ed i compagni dirigenti ancora sospettosi e timorosi del «nuovo» e del «cambiamento» che avviene di continuo nella società.

Certo, da sempre il nostro partito è bersaglio di attacchi politico-culturali che tendono a snaturare la nostra identità, per cui s'è dovuto spesso rinchiudersi all'interno di schemi mentali soprattutto difensivi. È vero anche che le trasformazioni sociali avvengono con un ritmo oggi quasi frenetico, per cui quando ci pare di aver colto un problema, questo stesso si presenta con caratteristiche diverse e nuove (pensiamo alle novità dell'informatica o delle telecomunicazioni ecc.). Inoltre lo sforzo che si sta compiendo per elaborare una nuova originalità socialista, porta in sé momenti di contraddizione che sono acuiti da cambiamenti di rotta nella strategia politica del partito (alternativa di sinistra, compromesso storico, da uno scudo alla DC, alternativa alla DC). Tali cambiamenti nel giro di pochi anni, hanno contribuito, forse, a disorientare taluni compagni che, per timore di sbagliare nella lotta politica quotidiana, si sono accontentati della semplice difesa della linea del partito.

Si rende, invece, sempre più necessario il confronto coi gruppi nuovi che emergono nella società: questi, sebbene in campo culturale, sportivo e seppure nel proprio ambito, possono contribuire a piccoli cambiamenti introducendo, magari, alcuni nuovi «elementi di socialismo» (pensiamo, solo, ad una pratica sportiva di tipo collettivo, di tipo olimpico, di tipo Zico o Falcao, ma si impongono un'attività di base che ponga la conoscenza del proprio corpo alla base della prestazione sportiva).

Superare queste nuove novità, il costante mutare delle posizioni, dare spazio ed una autonomia a quanti vogliono operare una trasformazione in senso positivo della società, tornare a discutere in sezione chiamando gruppi e cittadini di altre organizzazioni di massa; questi sono alcuni elementi che ritengo indispensabili per continuare quel rinnovamento che altri affermano solo verbalmente e che noi abbiamo iniziato con Gramsci sessant'anni fa.

CLAUDIO BALASINI (Vimodrone - Milano)

«Terzomondismo cieco» (per Gheddafi, per Khomeini e a suo tempo per Pol Pot)

Cara Unità, «I parafrancesi avanzano nel Ciad», è un titolo dell'Unità. Qualche giorno prima, sotto la fotografia del pilota libico catturato, una didascalia dice: ««temerario» tra i parafrancesi di una montagna, facendo tranquillamente propria la versione ufficiale libica rivelatasi poi completamente falsa. Ma dov'è la lotta per l'Unità in questo conflitto? Non appare mai nei titoli, Gheddafi viene giudicato talora ambiguo e contraddittorio ma mai responsabile di un comportamento tale da giustificare l'«uomo nero» tratteggiato dalla stampa occidentale.

Siamo contrari all'internazionalizzazione del conflitto e non approviamo i «muscoli» di Reagan; ma consideriamo il leader libico il più grande responsabile della guerra: non sono libici i bombardieri che da giorni compiono le loro incursioni su città e villaggi del Ciad? Non è vero che i carri armati libici sono stati determinanti nella battaglia di Faya Largeau?

Gheddafi è l'uomo delle avventure e dei complotti: intervento a favore di Amin, presenza militare in Ciad, lotta contro Arafat, sostegno ai rifugiati libici in Italia, al terrorismo internazionale. Forse l'Unità è affetta dalla malattia contraria all'antigheddafismo ossessivo di Reagan: a nostro parere si tratta di quel «terzomondismo», cioè una ideologia di «esaltazione di Khomeini e al silenzio sulla Cambogia di Pol Pot (almeno fino all'intervento vietnamita).

Umberto PIERSANTI, Gualtiero DE SANTI, Roberto FONTANILI, Marco FORTINI (Urbino)

«Purtroppo spesso è meglio che di certi argomenti non si parli neanche»

Cara Unità, in relazione alla discussione sulla scuola avviata dai lettori Montalbo e Minoprio, desidero esprimere un'opinione per molti versi completamente diversa.

Insegnamento matematica da dieci anni in un istituto professionale statale e ritengo di parlare con un minimo di conoscenza di causa.

È questione fondamentale la riforma della scuola nell'incertezza delle sue voci: ma se si parla di cultura — ferma a Manzoni, Leopardi ed Omero —, bisognerebbe capire, da parte di chi pretende di fare discorsi intelligenti, che si tratta di affrontare questi argomenti, come tutti gli altri, da un'angolazione e con uno spessore culturale radicalmente diversi, che sappia riportare la cultura classica e quella scientifica (non dimentichiamola!) alla realtà e alle esigenze del nostro tempo.

Non si parla della Resistenza, non si parla di Gulag, non si parla di moderni imperialismi — non è esatto, nessuno lo impedisce, solo se ne parla poco e soprattutto male, molto spesso in modo manicheo e distorto, quando anche parlare di Risorgimento o di imperialismo austroungarico può essere occasione di raffronti e di riflessioni di stretta attualità, se chi parla ne ha la capacità e la volontà.

La vera riforma, quindi, della scuola è quella di cambiare lo Stato perché questo Stato, meglio, questo modo di governare lo Stato, modifichi, in prevalenza, insegnamenti che sappiamo o vorranno «fare cultura» solo in un certo modo.

Malgrado tutto i giovani hanno consapevo-

lezza in larga misura della realtà e del loro problema: purtroppo anche la consapevolezza che si fa poco o nulla per loro (come per gli anziani), che la nota di vivere, la fuga nella droga sono cose ben serie e cui non pone certo rimedio lo sfascio che è attorno.

Al signor Minoprio raccomanderei di non «cette» fuori suoga B. Croce e B. Russell, veri cittadini del loro tempo per vera cultura, per limpida intelligenza, che non hanno mai giudicato poco serio o nulla di preciso esserlo a pieno titolo.

Che non ripensare che, con il cumulo di angosciosi problemi che sovrastano l'umanità, sentirsi cittadini veri, consapevoli, rabbiosamente, direi, convinti che lottare per una società migliore, nel rispetto di sé e degli altri, è giusto e doveroso, per certuni non significhi nulla di serio, nulla di preciso!

ALBERTO QUAINO (Udine)

Agli pseudo moralisti che conto presentiamo?

Cara Unità, è poi saltato fuori che quei poveri genitori del ragazzo rimasto ferito alla testa e lasciato in ospedale a Busto Arsizio, non erano «moralisti» bensì correvano (altro che «voglia di morte») — dopo aver ricevuto un apposito consiglio d'ogni problema relativo al ragazzo stesso (vittima nemmeno poi d'una cosa grave) — per ricoverare presso un Istituto di Jesolo un altro figlio paraplegico.

Ed ora, di tutte le cose — tanto gratuite quanto cattive — dette su questi presunti «genitori-moralisti», che ne facciamo?

Agli pseudo-moralisti che, come mosche sulla cosa che preferiscono, si sono avventurati subito sulla faccenda tagliando giudizi a destra e a manca, che conto presentiamo?

E voi giornalisti — almeno, alcuni di voi giornalisti — spesso, quanto sarebbe meglio se prima di parlare (per pensar) taceste!

LORENZO POZZATI (Milano)

La carrozza fantasma e il 10% di penalità

Cara Unità, in data 20 maggio ho prenotato alla stazione di Leno quanto cucette di 2° classe sul treno «espresso» 571 in partenza alle ore 20.30 da Milano C.le per Catania. La sera del 28 luglio, come da prenotazione, mi presento al treno e, dopo aver percorso la lunghezza del convoglio varie volte, mi accorgo che la carrozza n. 36 con le cucette prenotate (n. 43, 44, 45, 46), non c'è! Mi reco dal capotreno il quale si dice spiacente, mi dà ragione, ma non può farci nulla e aggiunge che probabilmente, essendo quello un treno che viene «soppiato», l'«elaboratore» avrà sbagliato e pertanto la carrozza n. 36 sarà sul treno 1561, in partenza alle ore 20.45 per Palermo-Siracusa.

Piuttosto seccato, attendo con mia moglie e i due figli il treno 1561 e, quando questo arriva, salgo finalmente sulla carrozza n. 36. Mi rivolgo al cucettista con la prenotazione e, dopo un controllo... «Mi dispiace signore, le cucette prenotate non corrispondono; e poi questo non è il treno 571». Mantengo la calma e gli dico che sul 571 la carrozza n. 36 non esiste... E lui replica: «Si deve rivolgere alla stazione che le ha rilasciato la prenotazione e far reclamo».

A questo punto chiamo di nuovo il capotreno del 571 ed insieme al cucettista cerchiamo una soluzione, che in un primo tempo sembra impossibile. Il capotreno se ne va perché «ha da fare»; il minaccio di fare intervenire la Polizia di Milano e il cucettista si dà un po' comunque molto gentilmente, mi trova 4 cucette sul treno 1561 (cucette che pago nuovamente) e così finalmente si parte.

A questo punto vorrei chiedere: come mai succedono queste cose? Perché l'Azienda FS se mi rimborsò le cucette della famosa «carrozza fantasma», si tratterà in ogni caso il 10%?

SILVIO ROMEO (Lecco - Como)

«Altro che operai e corporativisti!»

Cara Unità, è una certa amarezza insieme al desiderio di verità che mi spinge a scrivere.

Da due anni sono delegato nel consiglio di fabbrica della Inverizzi di Caravaggio e, soprattutto negli ultimi tempi, il rapporto tra quadri di fabbrica e C.d.F. si è inasprito. Gli amministratori di fabbrica, i quadri, presentano all'interno di ripetere su scala ridotta la prassi della famosa «marcia dei quarantamila». Da simile contrapposizione (certamente da deplorare in quanto per tutti lesiva) la vampa polemica, il risentimento reciproco e la reciproca sordità.

Ma se il C.d.F. comunque rilancia l'idea di un incontro con i quadri ecco che dall'altra parte parte dalla stampa locale una campagna di servizi giornalistici, interviste ai quadri, corsivi ecc. il cui succo sta nel dire che il C.d.F. è un insieme di sovversivi, operai e «Toni Negriti».

A parte il fatto che la politica del «divide et impera» non trova alcun seguito nella fabbrica, ci piace invece dire come è tutto il C.d.F. ad assumersi le proprie faticose responsabilità nel cercare di contribuire su questioni vitali (ritmi, occupazione, ristrutturazioni) una direzione aziendale che ben si mostra seguace delle teorie di Morillaro e soci. La fatica del dovere, il senso della solidarietà ci hanno dato il coraggio di tutte le seguite da tutti i lavoratori tranne, guarda caso, i quadri. L'ottimo intrapreso non perché «operai» ma perché allo straordinario libero abbiamo anteposto il diritto di vivere e nell'angosciosa ricerca della possibilità di lavorare per vivere dignitosamente. Al corporativismo di fabbrica abbiamo reagito col solidarismo cosciente, che ha voluto dire ingresso di giovani disoccupati in fabbrica.

Tanto più che gli ultimi tre mesi ci hanno visti in lotte, pagate duramente nella busta paga, per conquistare il contratto nazionale del settore alimentare, raggiunto proprio in questi giorni e dove si riscontrano rilevanti risultati proprio e anche dal punto di vista dei quadri. Altro che operai e corporativisti!

Tuttavia ti dicevo dell'amarazza. Essa sta non tanto nelle politiche da «reparto confino» che tentano di venire a galla nella fabbrica concretamente vissuta, bensì nel vedere come i compagni del PCI caravaggio non riescono ad allacciare un rapporto con la fabbrica e viceversa. Non so se ciò sia da addibitare ad un malinteso senso del rispetto dell'«autonomia sindacale» o al sovraccarico di problemi di istituzioni amministrative locali. Certo che ai compagni della Inverizzi si apprirebbe un po' il cuore a sentirsi più vicini ai compagni di Caravaggio.

GIOVANNI DIOLI JOSÉ (Caravaggio - Bergamo)